

Il centenario del leader Dc assassinato dalle Br

L'uomo delle grandi svolte: senza fretta, con la cintura e con le bretelle

MARCO FOLLINI

Se fosse rimasto vivo, e fosse stato assai longevo, Aldo Moro avrebbe compiuto oggi cento anni. Un secolo. Un'eternità nella vita delle persone, un soffio nella vita dei popoli. Forse ne avrebbe sorriso, lui che girava con una borsa piena di medicine per debellare malanni qualche volta immaginari. O forse avrebbe considerato di aver avuto finalmente a disposizione il tempo giusto per svolgere fino in fondo la trama della sua fine tessitura politica.

Per Moro il sentimento del tempo era la condizione per esserci, e per riuscire. Odiava la fretta, e reclamava per sé, e per la sua politica, tutta la calma e la infinita pazienza di cui sentiva di aver bisogno. Per lui la politica era la storia. E la storia, appunto, era un ballo lento. Lentissimo, qualche volta.

Appena eletto segretario del Psi, Craxi lo andò a trovare nel suo studio di via Savoia. Moro lo ascoltò a lungo e poi confidò a un collaboratore: ha detto cose interessanti, ma per realizzarle ci vorrà molto, molto tempo. Un giorno gli si avvicinò l'onorevole Lima dicendogli che avrebbe voluto aderire alla sua corrente. Gli rispose: c'è tempo. Era un modo di sottrarsi all'imbarazzo, certo. Ma anche, forse, un modo di raccontare se stesso.

Una volta Corrado Guerzoni, il suo indimenticabile portavoce, cercò di spiegarlo così a Franco Cangiini: «Ci sono uomini che per tener su i calzoni indossano le bretelle, e altri che indossano la cintura. Tenga presente che l'onorevole Moro indossa sia la cintura sia le bretelle». Giusto per dirgli che l'uomo era singolarmente prudente e circospetto, tutt'altro che un avventuroso sovversivo.

A un congresso della Dc ba-

rese l'onorevole Matarrese, appena eletto deputato, reclamò tre posti per la sua corrente nel comitato provinciale del partito. Moro lo prese da parte e offrendogli un posto, uno solo, gli disse: le cose si fanno con calma, come insegna la Chiesa. Prima si è parroci in una chiesetta, poi si trova una parrocchia più grande, poi si diventa vescovi, poi forse cardinali e poi forse addirittura Papi. Ma sempre un passo alla volta.

Sulla sua lentezza sono fiorite leggende, ai suoi tempi. Chi non lo amava lo descriveva come una figura ambigua, irresoluta, priva di quell'impeto volitivo e decisionista che allora cominciava ad andar di moda. L'uomo del rinvio, delle lungaggini, degli arabeschi, delle volute di fumo.

Eppure le grandi svolte della Prima Repubblica portano tutte impresso il suo sigillo. Fu lui a realizzare il centro-sinistra, vincendo le resistenze

furiose (e quelle più sorde) che vi si opponevano. Fu lui a rendere possibile la solidarietà nazionale, dedicandosi a convincere i (molti) riottosi uno a uno, con certissima pazienza. Fu lui, infine, il leader di Palazzo più attento alla contestazione giovanile, il più pronto a cogliere in quelle inquietudini, apparentemente così lontane dalla sua cifra, le avvisaglie di culture e sensibilità nuove che si stavano affermando e a cui era doveroso prestare ascolto.

La sua politica era fatta di movimenti lenti e guardinghi, irritanti per chi aveva il culto dell'immediatezza. Ma quei movimenti, infine, portavano da qualche parte. La sua lentezza cercava e trovava sempre un approdo, per quanto lontano e difficile. Oggi tutti corrono e gridano, secondo un costume che a lui avrebbe fatto orrore. Ma c'è qualche dubbio che il nostro approdo sia più vicino.



Marco Follini ha iniziato la sua esperienza politica nelle file della Dc, del cui movimento giovanile è stato segretario nazionale dal 1977 al 1980

